



ESSECIOPERA

Gli appuntamenti del "Macerata opera festival"

Opera d'estate



di TOMASO CAMUTO

Quando si parla di spettacoli lirici all'aperto, spesso viene ricordata l'autorevole opinione di Toscanini secondo il quale all'aperto si gioca alle bocce: e non aveva tutti i torti. La cosa si conferma anche ai giorni nostri e molti spettacoli d'opera possono farti pensare al gioco delle bocce o, peggio, ad una partita a scacchi senza i re. Apprezziamo comunque che a Caracalla, sede estiva dell'Opera di Roma, da vari lustri abbiano adottato amplificazione e microfoni. Non essendovi più, non dico il cannone Tamagno ma neppure un Bergonzi, trovo che l'amplificazione potrebbe essere la salvezza dell'opera e che spesso dovrebbe essere usata anche al chiuso. Tenorini di belle speranze e cantanti coreane (come quelle fiches del Casinò che compri col biglietto d'ingresso e vanno comunque giocate lì per lì, non essendo riconvertibili in moneta) si esibiscono con perfetta intonazione e buon fraseggio, ma spesso sembrerebbero poter costituire la fortuna di intraprendenti venditori di cornetti acustici! Questo vale anche per lo Sferisterio di Macerata, dove un tempo si giocava a palla (una sorta di palla a braccio, non di calcio) ed ora si gioca al melodramma possibilmente ben temperato da regie

"graffianti" oramai considerate tradizionali e accettate, se non applaudite, da un pubblico non necessariamente avvezzo alle avanguardie. *L'elisir d'amore* di Donizetti, secondo il regista Michieletto, enfant terrible e prodige (sempre meno enfant) della drammaturgia operistica postrotonconiana, è ambientato non in un paesotto basco ma, con la collaborazione dell'ottimo scenografo Fantin in una qualche spiaggia romagnola, con gente in costume da bagno se non persino in mutande. La lirica in mutande è abbastanza fruibile ai giorni nostri, in spettacoli "balneari" come tanti governi d'una volta o di sempre. Il dottor Dulcamara, che in regie precedenti aveva il sembiante di Berlusconi, qui è uno spacciatore di droga e alla fine intervengono guardie e cani (veri) che arrestano purtroppo l'infelice Belcore, senza impedire la fuga del gran medico (un eccellente Alex Esposito). Forse più interessante, o "intrigante" la regia de *Il flauto magico* di Mozart, tradotto in lingua italiana, dell'inglese Graham Vick in cui il drago è sostituito da una ruspa antirom e Papageno, con il divertente Guido Loconsolo nei panni, o meglio nelle piume di un giallo pulcino gigante che rivende pollastri fritti. In scena centinaia di comparse d'ogni razza e

d'ogni età che sovente agiscono anche tra il pubblico, un paio di volte coinvolto in un buffo karaoke. Tra i figuranti: extracomunitari, sinti, politici, banchieri, militari, cardinali e persino un Dalai Lama. In confronto alle succitate stravaganze, l'ormai famoso spettacolo del regista Brockhaus con scene di Svoboda, datato 1992, "La traviata" detta degli specchi sembra una produzione di buon repertorio convenzionale, quasi alla Zeffirelli. L'azione si svolge secondo il libretto, ma è riprodotta da sovrastanti specchi opachi e un po' deformanti che disegnano, grazie all'idea del boemo Svoboda, allucinate visioni praguesi tipo "Teatro nero" di Jiří Srnec. Alla fine gli specchi riflettono il plaudente pubblico dello Sferisterio: gran trovata! Troppo lungo sarebbe elencare gli interpreti dei tre titoli, molto brava comunque Salome Jicia, sotto la bacchetta di una donna che ha diretto "La traviata", la canadese Keri-Lynn Wilson, a capo dell'ottima Orchestra regionale delle Marche. Tra i non pochi eventi collaterali dell'estate maceratese, citiamo con lode la performance-installazione "We can be waves" del geniale coreografo torinese Matteo Marziano Graziano, finalmente al chiuso del magnifico teatro Lauro Rossi.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

